

ESTRATTO DA

CONVERSAZIONE CON IL CARDINALE SCHÖNBORN SULL'«AMORIS LAETITIA»

Antonio Spadaro S.I.

Conversare con il cardinal Christoph Schönborn, Arcivescovo di Vienna, significa creare uno spazio di riflessione che richiede calma, attenzione, profondità. Il Cardinale ha presentato il testo di *Amoris laetitia* (AL) durante la conferenza stampa ufficiale, l'8 aprile 2016, presso la Sala Stampa della Santa Sede. Successivamente lo stesso Papa Francesco, in una conferenza stampa sul volo di rientro a Roma da Lesbo, il 16 aprile 2016, ha affermato che l'Arcivescovo di Vienna aveva colto bene e correttamente comunicato il significato dell'Esortazione. Il Pontefice ha ribadito questo stesso giudizio altre volte in pubblico. Dunque le parole del Cardinale sul discernimento nel documento assumono un peso specifico.

Alcuni hanno parlato di «Amoris laetitia» come di un documento minore, quasi di un'opinione personale del Pontefice senza pieno valore magisteriale. Che valore ha questa Esortazione? È un atto del magistero? Questo sembra evidente, ma in questi tempi è bene precisarlo, per evitare che alcune voci creino confusione tra i fedeli, affermando che non lo è...

È evidente che si tratta di un atto di magistero! È una Esortazione apostolica. È chiaro che il Papa qui esercita il suo ruolo di pastore, di maestro e di dottore della fede, dopo avere beneficiato della consultazione dei due Sinodi. Penso che — senza dubbio alcuno — si debba parlare di un documento pontificio di grande qualità, di un'autentica lezione di *sacra doctrina*, che ci riconduce all'attualità della Parola di Dio. L'ho letto molte volte, e ogni volta colgo la finezza della sua composizione e una quantità sempre maggiore di dettagli ricchi di insegnamento. Nell'Esortazione non mancano passaggi che esplicitano il loro valore dottrinale in maniera forte e

decisa. Lo si riconosce dal tono e dal contenuto dell'enunciazione, posti in relazione all'intenzionalità del testo. Ad esempio, quando il Papa scrive: «Domando con insistenza...», «Non è più possibile dire...», «Ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa...», e così via. *Amoris laetitia* è un atto del magistero che rende attuale nel tempo presente l'insegnamento della Chiesa. Così come noi leggiamo il Concilio di Nicea alla luce del Concilio di Costantinopoli, e il Vaticano I alla luce del Vaticano II, così ora dobbiamo leggere i precedenti interventi del magistero sulla famiglia alla luce del suo contributo. Siamo portati in modo vitale a distinguere la continuità dei principi della dottrina nelle discontinuità di prospettive o di espressioni storicamente condizionate. È la funzione propria del magistero vivente: interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa.

L'hanno sorpresa alcune cose? Altre l'hanno fatta riflettere? Ha dovuto rileggere più volte alcuni passaggi?

Sono stato felicemente sorpreso dalla metodologia. In questo ambito delle realtà umane, il Santo Padre ha fondamentalmente rinnovato il discorso della Chiesa, certamente nella linea della *Evangelii gaudium*, ma anche della *Gaudium et spes*, in cui i principi dottrinali e le considerazioni degli uomini del tempo presente sono in continua evoluzione. C'è una disponibilità profonda ad accogliere la realtà.

Lo sguardo così aperto alla realtà, e dunque alla fragilità, secondo Lei può nuocere alla forza della dottrina?

Assolutamente no. La grande sfida del Papa è proprio quella di dimostrare che questo sguardo capace di apprezzare, permeato di benevolenza e di fiducia, non nuoce affatto alla forza della dottrina, ma fa parte della sua colonna vertebrale. Francesco percepisce la dottrina come l'oggi della Parola di Dio, Verbo incarnato nella nostra storia, e la comunica ascoltando le domande che si pongono nel cammino. Rifiuta invece lo sguardo di ripiegamento su enunciazioni astratte, separate dal soggetto che vive testimoniando l'incontro con il Signore che cambia la vita. Lo sguardo astratto di tipo dottrinario addomestica alcune enunciazioni per imporre la loro

generalizzazione a una *élite*, dimenticando che chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio, come disse Benedetto XVI nella *Deus caritas est*.

Sono incuriosito dal fatto che il Papa parli delle situazioni irregolari mettendo l'aggettivo tra virgolette e facendolo precedere dall'espressione «cosiddette». Secondo Lei, questo ha un significato particolare?

Il fatto rilevante di questo documento è che esso supera le categorie di «regolare» e «irregolare». Non ci sono, in modo semplicistico, da un lato i matrimoni e le famiglie che funzionano, che vanno bene, mentre le altre non vanno bene. Francesco parla di questa realtà che riguarda tutti: siamo *viatores*, siamo in cammino. Siamo tutti soggetti al peccato e tutti abbiamo bisogno della misericordia. Nella più ortodossa delle situazioni, l'appello alla conversione è tanto reale quanto quello in una situazione irregolare. È solo in un secondo momento che occorre parlare di peccato, di fallimento, di ferite che toccano la realtà familiare. Egli ripete spesso: le situazioni «dette irregolari». Non si tratta affatto di relativismo, ma al contrario egli è molto chiaro sulla realtà del peccato. Francesco non nega che ci siano situazioni regolari o irregolari, ma va al di là di questa prospettiva per mettere in pratica il Vangelo: chi tra voi non ha mai peccato scagli la prima pietra.

Il Pontefice, ascoltando i Padri sinodali, ha preso coscienza del fatto che non si può più parlare di una categoria astratta di persone, né racchiudere la prassi dell'integrazione in una regola del tutto generale.

Sul piano dei principi, la dottrina del matrimonio e dei sacramenti è chiara. Papa Francesco l'ha nuovamente espressa con grande chiarezza comunicativa. Sul piano della disciplina, il Pontefice tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete e ha affermato che non ci si doveva aspettare una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. Sul piano della pratica, di fronte alle situazioni difficili e alle famiglie ferite, il Santo Padre ha scritto che è possibile soltanto un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, «poiché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, le conseguenze o gli effetti di una

norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (AL 300). Egli aggiunge in modo molto chiaro e senza ambiguità che il discernimento riguarda anche la vita «sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave» (AL, nota 336). Precisando, del resto, che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa» (AL 303), in particolare in un colloquio «col sacerdote, in foro interno» (AL 300).

Dopo questa Esortazione, dunque, non ha più alcun senso la domanda se, in generale, tutti i divorziati risposati possono o non possono accedere ai sacramenti...

Esistono la dottrina sulla fede e i costumi, la disciplina fondata sulla *sacra doctrina* e la vita ecclesiale, ed esiste la prassi condizionata personalmente e comunitariamente. *Amoris laetitia* si colloca a questo livello molto concreto della vita di ognuno. Esiste un'evoluzione chiaramente espressa da Papa Francesco nella percezione da parte della Chiesa degli elementi condizionanti e attenuanti che sono propri della nostra epoca. «La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere valori insiti nella norma morale o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» (AL 301).

Ma questo orientamento era del resto già contenuto in qualche modo anche nel famoso paragrafo n. 84 della «Familiaris consortio», che Francesco più volte riprende, scrivendo: «Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni»...

Infatti, san Giovanni Paolo II distingueva alcune situazioni. Per lui, c'è differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salva-

re il primo matrimonio e sono stati abbandonati ingiustamente, e coloro che invece hanno distrutto con colpa grave un matrimonio canonicamente valido. Poi ha parlato di coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irreparabilmente distrutto, non era mai stato valido. Ognuno di questi casi, dunque, costituisce l'oggetto di una validazione morale differenziata. Sono tanti punti di partenza differenti in una partecipazione sempre più profonda alla vita della Chiesa, alla quale tutti sono chiamati. Giovanni Paolo II presuppone già in modo implicito che non si possa dire semplicemente che ogni situazione di un divorziato risposato sia l'equivalente di una vita nel peccato mortale separata dalla comunione d'amore tra Cristo e la Chiesa. Apriva dunque la porta a una comprensione più ampia passando per il discernimento delle differenti situazioni che non sono oggettivamente identiche, e grazie alla considerazione del foro interno.

Mi sembra dunque che questa tappa rappresenti un'evoluzione nella comprensione della dottrina...

La complessità delle situazioni familiari, che supera di gran lunga ciò che era abituale nelle nostre società occidentali ancora qualche decennio fa, ha reso necessario uno sguardo più sfumato sulla complessità di queste situazioni. Ancora meno di prima la situazione oggettiva di una persona non racconta tutto di una persona davanti a Dio e davanti alla Chiesa. Questa evoluzione ci conduce in modo vitale a ripensare ciò a cui noi miravamo quando parlavamo delle situazioni oggettive di peccato. E ciò implicitamente comporta un'omogenea evoluzione nella comprensione e nell'espressione della dottrina. Francesco ha fatto un passo importante obbligandoci a chiarire qualcosa che era rimasto implicito nella *Familiaris consortio*, sul legame tra l'oggettività di una situazione di peccato e la vita di grazia di fronte a Dio e alla sua Chiesa e, come logica conseguenza, l'imputabilità concreta del peccato. Il cardinal Ratzinger ce lo aveva spiegato negli anni Novanta: non si parla più automaticamente di situazione di peccato mortale in casi di nuova unione. Mi ricordo che nel 1994, quando la Congregazione per la Dottrina della Fede aveva pubblicato il suo documento sui divorziati risposati, avevo

domandato al cardinal Ratzinger: «Forse che la vecchia prassi data per scontata e che ho conosciuto prima del Concilio, quella di vedere in foro interno con il proprio confessore la possibilità di ricevere i sacramenti a condizione di non creare scandalo, è sempre valida?». La sua risposta fu molto chiara, come le affermazioni di Papa Francesco: non esiste una norma generale che possa coprire tutti i casi particolari. Tanto è chiara la norma generale, quanto è chiaro che essa non può coprire tutti i casi in modo esaustivo.

Il Papa afferma che «in certi casi», quando ci si trova in una situazione oggettiva di peccato — ma senza essere soggettivamente colpevoli o senza esserlo interamente —, è possibile vivere nella grazia di Dio, amare e potere ugualmente crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a questo scopo l'aiuto della Chiesa, compreso quello dei sacramenti e anche dell'Eucaristia, che «non è un premio destinato ai perfetti, ma un rimedio generoso e un alimento per i deboli». Come integrare questa affermazione all'interno della dottrina classica della Chiesa? C'è una rottura con ciò che è stato affermato in passato?

Tenendo sempre in conto il punto di vista del documento, mi sembra fondamentale nello svolgimento di *Amoris laetitia* che — in qualunque categoria astratta possiamo essere classificati — siamo tutti chiamati a mendicare la misericordia per desiderare la conversione: «Non sono degno di partecipare alla tua mensa...». Se Papa Francesco ha trattato solo in nota l'aiuto dei sacramenti «in alcuni casi» di situazioni irregolari, questo avviene nonostante il problema, per quanto importante, sia mal posto quando lo si ipostatizza, e nonostante si voglia trattarlo attraverso un discorso generale e non attraverso il discernimento singolare del corpo di Cristo, al quale noi siamo tutti e ciascuno debitori. Con molta perspicacia, Papa Francesco ci chiede di meditare *1 Cor* 11,17-34 (AL 186). È il passaggio principale in cui parla della comunicazione eucaristica. Un modo di spostare il problema, collocandolo là dove san Paolo lo pone, e un modo sottile di indicare un'altra ermeneutica per rispondere alle questioni ricorrenti. Occorre entrare nella dimensione concreta della vita per «discernere il corpo», mendicando misericordia. È possibile che colui che è in regola manchi di discernimento e mangi il proprio giudizio. È possibile che, in certi casi, colui che è in una

situazione oggettiva di peccato possa ricevere l'aiuto dei sacramenti. Noi accediamo ai sacramenti in una condizione di mendicITÀ, come il pubblicano in fondo al tempio che non osa alzare gli occhi. Il Papa ci invita a non guardare soltanto le condizioni esteriori, che hanno la loro importanza, ma a domandarci se abbiamo questa sete di perdono misericordioso, allo scopo di rispondere meglio al dinamismo santificatore della grazia. Il passaggio tra la regola generale e i «certi casi» non si può fare solo attraverso considerazioni di situazioni formali. È possibile dunque che, in certi casi, colui che è in una situazione oggettiva di peccato possa ricevere l'aiuto dei sacramenti.

Che cosa vuol dire «in certi casi»? Qualcuno si chiede perché non farne una sorta di inventario per spiegare ciò che significa...

Perché altrimenti il rischio è quello di cadere nella casistica astratta e, cosa più grave, creiamo — anche attraverso una norma d'eccezione — un *diritto a* ricevere l'Eucaristia in situazione oggettiva di peccato. Qui mi sembra che il Papa ci metta di fronte all'obbligo, per amore della verità, di discernere i casi singoli in foro interno come in foro esterno.

Mi faccia capire: qui Francesco parla di una «situazione oggettiva di peccato». Quindi, ovviamente non si riferisce a coloro che hanno ricevuto una dichiarazione di nullità del primo matrimonio e si sono sposati, né a coloro che riescono a soddisfare l'esigenza di vivere come «fratello e sorella». Per quanto ci sia una situazione irregolare, essi infatti non vivono in una situazione oggettiva di peccato. Il Pontefice qui si riferisce dunque a coloro che non riescono a realizzare oggettivamente la nostra concezione del matrimonio, a trasformare il loro modo di vita secondo quella esigenza. È corretto?

Sì, certamente! Nella sua grande esperienza di accompagnamento spirituale, quando il Santo Padre parla delle «situazioni oggettive di peccato», non si accontenta dei casi di specie distinte nella *Familiaris consortio*, n. 84, ma si riferisce in modo più esteso a coloro «che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio» e la cui «coscienza dev'essere meglio coinvolta» «a partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti» (AL 303).

La coscienza assume un ruolo fondamentale...

Certo, «questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo», ma «può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (AL 303).

«Evangelii gaudium», «Amoris laetitia»... sembra che Papa Francesco voglia insistere con forza sul tema della gioia. Secondo Lei, perché? Abbiamo bisogno oggi di parlare di gioia? Rischiamo di perderla? Perché la misericordia inquieta? Perché l'inclusione preoccupa? Quali paure suscitano in alcuni le parole del Papa? Può darci una spiegazione?

L'appello alla misericordia ci rimanda all'esigenza di uscire da noi stessi per fare misericordia e ottenere in cambio la misericordia del Padre. È la Chiesa in uscita della *Evangelii gaudium*. Questa uscita da se stessi fa paura. Dobbiamo uscire dalle nostre sicurezze precostituite per lasciarci riunire a Cristo. Papa Francesco ci prende per mano per metterci nella direzione giusta della testimonianza della fede: dimostrare un incontro che cambia la vita, un incontro d'amore che non può avvenire se non andando all'incontro con gli altri. La conversione pastorale cerca continuamente questa presenza di Dio all'opera oggi. Questa presenza provoca gioia, la gioia dell'amore. L'amore è esigente, ma non esiste gioia più grande dell'amore.